

I BALCANI ALLA PROVA DELLE GRANDI POTENZE

Catherine Samary*

La crisi jugoslava non è il prodotto di un “complotto” esterno, contrariamente a quanto afferma una tesi molto diffusa a Belgrado. Non è neanche dovuta a fatali odi interetnici. E’ prima di tutto il risultato di cause socio-economiche e politiche derivate dal regime titoista. Ma i fattori internazionali hanno aggravato e forse catalizzato la crisi. E’ questo snodo interno/esterno che bisogna discutere - anche nella questione particolare del Kosovo.

La federazione titoista è entrata in crisi nel corso del decennio 1980, innanzitutto perché era stata incapace di assorbire gli scarti di sviluppo tra regioni e di assicurare una democrazia individuale e collettiva, che desse una coerenza al modello prescelto dell’“autogestione”¹. Si tratta di questioni non risolte che si ripropongono, tra l’altro, nell’attuazione di un progetto socialista su scala europea: bisogna inventare i contorni di una pianificazione autogestionaria che permetta l’associazione di regioni e paesi dal livello di sviluppo disuguale, in modo che ognuno/a abbia la sensazione di guadagnarci e di potere controllare i progetti comuni. E bisogna anche inventare le forme di una democrazia politica pluralista dove si realizzino insieme una cittadinanza universale e dei diritti collettivi (quali forme di rappresentazione delle donne, dei popoli, dei lavoratori ...?). Le questioni nazionali, nello spazio jugoslavo come altrove, dipendono nello stesso tempo da questioni socio-economiche e politiche da risolvere: affinché popoli diversi possano vivere insieme

* Catherine Samary è maître de conférence in economia all’Università Paris IX Dauphine, dove ha ottenuto il dottorato con una tesi sull’economia jugoslava, poi pubblicata nel 1986, con il titolo **Le marché contre l’autogestion, l’expérience yougoslave** (Ed. Publisud/La Brèche, Parigi). Associata a numerosi centri di ricerca del CNRS, in Francia, che lavorano sui paesi “in transizione” (Europa dell’Est, ex-URSS, Cina, e così via), è collaboratrice da tempo di “**Le Monde Diplomatique**” e membro fondatore (oltre che nel comitato direttivo) dell’associazione **Espaces Marx**. Da sempre impegnata nella critica da sinistra allo stalinismo, e fortemente influenzata dai lavori di Ernest Mandel sul tardo capitalismo, sui “cicli lunghi” e sulla “transizione”, si è dedicata in particolare, prima a uno studio dell’esperienza di autogestione in Jugoslavia, poi all’analisi dello smembramento di quel paese. Gli scritti più e meno recenti della Samary gettano una luce impietosa sugli aspetti economici, interni ed esterni, che stanno dietro i conflitti nei Balcani che hanno insanguinato gli anni novanta, risalendo anche alle responsabilità occidentali e a quelle di organismi come il FMI e la Banca Mondiale, e mostrando come la disgregazione nazionalista dell’Europa dell’Est è accelerata e non sanata dall’Europa di Maastricht. E’ il sovrapporsi delle tensioni nazionali, economiche e politiche, e non l’odio interetnico, che è all’origine dell’esplosione della Jugoslavia così come è analizzata in **La déchirure yougoslave. Questions pour l’Europe** (l’Harmattan, Parigi 1994), e in tutti i successivi interventi della studiosa. E’ per questo particolarmente interessante il bilancio che la Samary tira dalla conclusione dell’ultima guerra “per” il Kosovo. [R.B.]

¹ Cfr. tra l’altro, **La frammentazione jugoslava**, in *Cahiers d’Etudes et de Recherche*, IIRE Amsterdam, Breche.

durevolmente, bisogna livellare lo sviluppo delle regioni, assicurare a ciascuna di esse dei diritti sociali uguali; e, sul piano politico in senso lato, serve un consenso sullo statuto delle lingue ed i meccanismi di decisione per i diversi popoli. Dopo le pagine nere della seconda guerra mondiale², i decenni di pace del regime jugoslavo non sono stati artificiali: sono i guadagni reali di livello di vita e di diritti (comparati al passato), che spiegano fundamentalmente questa relativa stabilità. Ma la repressione delle dissidenze o di ogni movimento indipendente (sindacale o politico) ha reso l'insieme fragile. Questa assenza di democrazia ha pervertito le acquisizioni di sistema ereditate da una lotta antifascista che si era combinata con una politica di sviluppo (distribuzione delle terre, creazione d'impieghi, sviluppo culturale) e di fratellanza tra i popoli. Questi erano stati gli ingredienti della vittoria del titoismo, prima contro il fascismo, poi contro i dettati del Kremlino stalinizzato.

I fattori internazionali hanno fortemente aggravato la fragilità e poi la disintegrazione della federazione. I conflitti e la rottura con il Kremlino, nel 1948, hanno rotto i progetti iniziali di confederazione balcanica (il ripiego sul progetto jugoslavo, mettendo gli albanesi del Kosovo in una situazione di repressione iniziale, poi di popolo di secondo rango). Le tensioni durevoli con l'URSS ebbero delle conseguenze complesse (che non si possono trattare qui). Non arrivano alla rottura con il sistema di partito unico: l'"ammorbidente" del regime si fece quindi sentire piuttosto sul piano delle riforme economiche³. Lo sviluppo di diritti autogestionali nelle imprese (molto popolari tra i lavoratori fino alla fine degli anni '70) è purtroppo andato di pari passo con la messa in concorrenza di queste imprese, in rapporti di mercato: questi meccanismi e la repressione hanno smantellato le solidarietà e il potenziale progressista del sistema, togliendogli ogni coerenza d'insieme. Tanto più pericolosa è stata l'apertura sul mercato mondiale.

1. Il capitalismo disgregatore.

Infatti gli effetti dei fattori internazionali legati al capitalismo cicostante e alle sue trasformazioni più recenti vi hanno attecchito. Essi dipendono sia da meccanismi socio-economici, sia dalle scelte politiche delle grandi potenze. Il debito interno di 20 miliardi di dollari, all'inizio del decennio '80, dipendeva da una doppia serie di cause: delle cause interne di sconfitta (sprechi burocratici, incoerenza di un sistema autogestionario tanto più compartimentato che la repressione dei conflitti aveva spinto al "ognuno per sé"); ma anche dei fattori esterni che si concatenavano l'uno con l'altro. L'apertura imprudente del sistema al mercato mondiale, negli anni '60, aveva portato ad una dipendenza stretta da importazioni come il petrolio. L'innalzamento dei prezzi del petrolio negli anni '70, poi quello dei tassi d'interesse all'inizio del decennio '80 scavarono una "crisi del debito" che sottopose brutalmente il paese alle politiche di aggiustamento strutturale disastrose del FMI. La volontà di aderire alla Comunità europea (dove, negli anni '90, andava accentuandosi una tendenza radicalmente liberistica disgregò ancor più tutte le solidarietà: le regioni ricche si presentarono come i "buoni Europei" degni di entrare nell'UE contro i popoli "balcanici, pigri e incapaci". La Slovenia non voleva più pagare per il povero Kosovo - così come la Fiandra non vuole più pagare per la Vallonia... Alla fine del decennio '80, lo scarto di reddito pro capite tra regioni andava da 1 a 7. La disoccupazione era inferiore al 2% in

² Quasi un milione di morti per una popolazione di circa 15 milioni di persone. La prima Jugoslavia dominata dalla dinastia serba è smantellata dall'invasione delle truppe tedesche e italiane. Una grande Croazia inglobando la Bosnia prende forma sotto la direzione degli "Oustachis", fascisti croati che praticano la pulizia etnica contro i Serbi, i Rom, gli Ebrei. La resistenza dei "Tchetniks" monarchica e dominata dal nazionalismo serbo pratica il revanscismo "storico" contro musulmani e croati, mentre si oppone alla resistenza diretta dai comunisti ("I partigiani").

³ Cfr. **Pianificazione, mercato, democrazia-l'esperienza dei paesi cosiddetti socialisti**, in "*Cahiers de l'IIRE*".

Slovenia, superiore al 20% in Kosovo, dove più della metà della popolazione aveva meno di 20 anni (oggi, il 70% della popolazione kosovara ha meno di 30 anni).

Infine, l'aumento delle politiche liberistiche di privatizzazione, nel contesto della crisi d'insieme dei paesi cosiddetti socialisti, portò a termine l'opera di disaggregazione complessiva del sistema, dopo un decennio in cui migliaia di scioperi erano rimasti atomizzati e disarmati di fronte ad una iper-inflazione a 33 cifre e ad un'assenza di alternativa generale credibile. Le regioni meno sviluppate (Bosnia, Macedonia) spingevano verso una ridefinizione della federazione, basata sulla redistribuzione delle ricchezze - ma le regioni più ricche, Slovenia e Croazia, tendevano al contrario, verso una maggiore indipendenza. In mezzo, la Serbia voleva ridefinire la Jugoslavia a beneficio della maggioranza relativa serba - cominciando nel 1989 con un recupero delle province autonome di Vojvodina e del Kosovo ... Era l'inizio di una rimessa in causa degli equilibri d'insieme della Costituzione Jugoslava, il cui cemento socio-economico era sin d'ora minato dalla perdita di sostanza di ogni autogestione e dai conflitti crescenti tra i poteri repubblicani e il "centro".

Si dice a volte che se le grandi potenze, tra cui i governi dell'Unione Europea, avessero avuto una politica d'aiuto alla Jugoslavia, affinché si integrasse poi al più presto nell'Unione, la crisi e l'esplosione avrebbero potuto essere evitati. Ma con l'arrivo di Gorbaciov al potere, nel 1985, e poi con la caduta del muro di Berlino nel 1989, la Jugoslavia non giocava più un ruolo di "dissidenza" dal "mondo comunista". La crisi di quello che aveva potuto incarnare alcuni elementi di un "socialismo autogestionario" (tanto più attraente negli anni '60, quando aveva conosciuto uno dei più forti tassi di crescita dell'epoca) andava a complemento, invece, di un'offensiva liberistica anti-operaia: i meccanismi di mercato applicati in Jugoslavia dovevano smantellare l'autogestione. Dovevano anche accentuare gli scarti tra regioni ricche e povere, come altrove in tutto il mondo. Ma, salvo la Germania, i governi occidentali non volevano per questo l'esplosione della Jugoslavia.

2. Dietro la *realpolitik* ...

In effetti, nella crisi Jugoslava e nel suo episodio più recente in Kosovo, le grandi potenze si sono trovate di fronte ad una grave contraddizione tra un obiettivo di stabilizzazione di questa area e il carattere profondamente disgregatore delle politiche liberistiche di privatizzazione che esse stesse avevano propagato.

Da un lato, sul piano politico, il loro obiettivo principale è stato di contenere l'esplosione delle frontiere e dei conflitti territoriali, anche se le *lobbies* militari potevano vedere nelle guerre locali una fonte di profitto. Perciò, all'infuori della Germania, i governi occidentali e l'FMI privilegiavano piuttosto (fino alle dichiarazioni d'indipendenza della Slovenia e della Croazia nel 1991) una trasformazione in senso liberistico della Jugoslavia (iniziata alla fine degli anni '80) anziché la sua esplosione. La restaurazione capitalista ha bisogno di uno stato stabile. A che livello ottenere tale stabilità? Non c'era per questa domanda una risposta "di principio", ma un approccio pragmatico. Prima delle dichiarazioni d'indipendenza della Slovenia e della Croazia, nel 1991, due insiemi di fattori spingevano i governi occidentali a preferire il mantenimento dello stato jugoslavo: i creditori, tra cui l'FMI, preferivano avere a che fare con il potere centrale, per gestire ed ottenere il rimborso del debito estero di 20 miliardi di dollari, da una parte; dall'altra, i governi occidentali preferivano politicamente uno stato federale, che contenesse i nazionalismi.

Ma il "principio" di preservazione delle frontiere iugoslave si è urtato contro il diritto all'autodeterminazione. Questo era riconosciuto nella costituzione iugoslava per i "popoli" slavi che costituivano la Jugoslavia, ma non per le comunità dotate di uno Stato

all'esterno, come gli Ungheresi o gli Albanesi. Che cos'è un "popolo" o "nazione" dotato di diritto all'autodeterminazione? Questa nozione aveva un senso etnico-culturale che si distingueva, nella costituzione jugoslava, da quella di cittadinanza: si era cittadino iugoslavo e nello stesso tempo si apparteneva ad un "popolo" o "nazione" serba, croata, slovena, montenegrina, macedone - e dagli anni '60, "musulmana", nel senso etnico-nazionale, in Bosnia. Ma i "popoli" non si sovrapponevano alle repubbliche. Negli anni '90, di crisi aperta e di esplosione della federazione, i referendum di indipendenza delle repubbliche etnicamente miste (tutte tranne la Slovenia) si sono dappertutto scontrati con le paure (ereditate da traumi passati) e il rifiuto massiccio delle comunità minoritarie di ottenere uno statuto di "minoranza" sottomesso alla nazione localmente dominante: quello che già era vero per gli Albanesi del Kosovo si espresse anche per gli Albanesi in Macedonia, come per i Serbi in Croazia o ancora i Bosniaco-serbi e Bosniaco-croati. Ma se i serbi di Croazia erano considerati come uno di due "popoli" di questa repubblica, questo non era il caso degli Albanesi in Macedonia. Nel 1990, tuttavia, Tudjman modificò lo statuto dei Serbi di Croazia, ormai minoranza come gli Albanesi... Con la conseguenza che questi presero le armi e cacciarono i loro vicini croati, autoproclamando la "repubblica di Krajina" - mentre gli Albanesi del Kosovo, largamente maggioritari in questa provincia, vi resistettero pacificamente durante 10 anni, proclamando anch'essa "repubblica".

La politica delle grandi potenze, allora, si sostanzialmente nel sostegno all'indipendenza degli "Stati" (repubbliche dell'ex-Yugoslavia), rimettendo in causa la frontiera iugoslava, ma cercando fondamentalmente di mantenere inalterate le frontiere repubblicane. Si sono quindi opposte alle logiche secessioniste interne a tali repubbliche - quelle dei bosniaco-serbi e dei bosniaco-croati, tra l'altro; ma anche quelle dei Serbi di Croazia. Con il motivo del timore di un indebolimento della Bosnia e della Macedonia (dove gli Albanesi rivendicano uno statuto di "popolo"), hanno anche sotterrato la questione del Kosovo, negli accordi di Dayton.

A questo punto, si sono appoggiate al regime serbo di Milosevic contro le aspirazioni degli albanesi-kosovari: non hanno esitato a sostenere la repressione dello Stato serbo contro l'UCK, designata come "terrorista" appena meno di un anno prima di Rambouillet (così come d'altronde sostengono la repressione dei Ceceni esercitata dal potere russo). La strategia privilegiata fino a Rambouillet è stata piuttosto basata sulla ricerca di un compromesso tra il capo eletto degli albanesi-kosovari, Ibrahim Rugova, Slobodan Milosevic e il governo albanese, anche se la diplomazia americana aveva proclamato da tempo che non avrebbe tollerato una repressione "eccessiva" contro il popolo albanese.

«Tutta la soluzione [della crisi iugoslava] dal 1991 è fondata sull'inviolabilità delle frontiere» riaffermava, durante la conferenza di Rambouillet, Jiri Dienstbier, portavoce speciale dell'ONU per l'ex-Yugoslavia. «Se tale principio non è mantenuto in Kosovo, questo rimetterà in questione tutta la soluzione», proseguiva l'ex Ministro ceco degli Affari Esteri, concludendo: «Se il Kosovo ottiene l'indipendenza, è secondo me la via aperta alla partizione della Bosnia perché nessuno potrà più impedirlo». Il timore che l'indipendenza del Kosovo destabilizzasse l'Albania, la Macedonia e la Bosnia Herzegovina era sullo sfondo di questa politica. Ma non fu attivata alcuna procedura di gestione complessiva di questo conflitto esplosivo, sulla scala in cui effettivamente esso si esprimeva - balcanica. La questione albanese è stata sotterrata a Dayton e, con essa, la questione dei Serbi della Krajina croata: il silenzio sul Kosovo, dove da 10 anni la comunità albanese resisteva pacificamente al giogo di Belgrado, accompagnò una *real-politik* che passò anche sotto silenzio la pulizia etnica di 200.000 Serbi nella Krajina croata, nel corso dell'estate 1995.

Ma questa prima logica, mirante a contenere l'esplosione dei Balcani, è stata fortemente contraddetta da fattori socio-economici e politici che andavano nella direzione opposta.

A. La corsa alle privatizzazioni ed all’inserimento nell’UE è stata e continua ad essere un fattore di disgregazione della federazione: il controllo di territori da parte di Stati definiti su basi etniche mira al controllo delle ricchezze e delle monete. La confederazione della Jugoslavia titoista, dalla metà degli anni ’60, aveva favorito lo sviluppo delle burocrazie nazionali e l’associazione dei loro privilegi all’accentuazione dei loro poteri sui territori delle repubbliche e delle province. La burocrazia serba aveva così perso la sua posizione dominante nel Kosovo, a fronte dell’autonomia di “quasi-repubblica” che questo aveva ottenuto nella costituzione del 1974. Il controllo delle miniere e dell’apparato istituzionale del Kosovo (massicciamente albanizzato dalla metà degli anni ’60, fino al 1989), così come il controllo dell’accesso al mare del Montenegro o delle terre fertili della Vojvodina sono degli obiettivi strategici, sullo sfondo dei conflitti costituzionali e nazionali che ancora oggi lacerano la Repubblica jugoslava.

B. L’esplosione della Jugoslavia titoista stessa (e la rimessa in questione dei suoi equilibri istituzionali fragili) è stata aggravata dalla politica di oppressione e di repressione condotta dal regime serbo nel Kosovo. Tali politiche, a loro volta, hanno radicalizzato le aspirazioni indipendentiste degli albanoskovari, i quali, prima sotto forme pacifiche, poi con la lotta armata, hanno scommesso su una internazionalizzazione del conflitto - incoraggiata di fatto dalle dichiarazioni americane. Lo stato della situazione, dopo dieci anni di resistenza pacifica, ha condotto dopo Dayton all’emergere dell’UCK (Esercito di liberazione del Kosovo), la cui strategia di confronto armato con il potere serbo è sfuggita al controllo delle grandi potenze: ecco ciò che Rambouillet avrebbe voluto contenere.

3. Le poste in gioco a Rambouillet.

I governi dell’UE hanno preso l’iniziativa della conferenza di Rambouillet, sperando di ottenere un successo diplomatico equivalente a quello che fu Dayton per gli Stati Uniti: il primo obiettivo geostrategico, per loro, era la costruzione dell’Unione Europea sul piano politico. Ma i rapporti di forza politico-militari sul terreno, dopo tre anni di guerra che opponeva diversi eserciti in Bosnia, non avevano niente a che vedere con la situazione del Kosovo. Il piano di Rambouillet voleva imporre un compromesso: ritorno ad un’autonomia sostanziale del Kosovo, ma rigetto dell’indipendenza. Una forza d’interposizione internazionale doveva ottenere il ritiro delle forze serbe e il disarmo dell’UCK. All’apertura di Rambouillet, il regime serbo accettava incondizionatamente i principi della parte politica, perché escludeva l’indipendenza, ma rifiutava la NATO. La delegazione albanoskovara rifiutava invece l’autonomia (ed la deposizione delle armi), ma era favorevole all’intervento della NATO.

Il progetto di Rambouillet era “**da prendere o lasciare**”, su una questione altamente conflittuale e di un genere tale che, in tutti gli altri casi consimili (da Cipro alla questione Curda, passando per il conflitto israelo-palestinese) si sono impiegati anni **per non giungere ad alcuna soluzione** ... Rambouillet rientrava, quindi, in una diplomazia “al forcipe” [forzata], avente lo scopo di ottenere un successo diplomatico facendo firmare, come a Dayton, un testo contraddittorio, in cui ognuno poteva sperare che il tempo avrebbe giocare a favore della “sua” propria interpretazione dell’accordo stesso: questo, infatti, da un lato si supponeva potesse portare ad un miglioramento per i kosovari, rimettendo in gioco quella loro autonomia che era stata soppressa nel 1989 dal potere serbo, da un altro lato, poteva risultare anche accettabile per Belgrado perché comunque escludeva l’indipendenza dei primi.

Ma il piano prevedeva che il “compromesso” sarebbe stato accompagnato da una doppia smilitarizzazione (ritiro delle forze serbe e disarmo dell’UCK), supportata da una

forza di interposizione internazionale preposta a verificarne l'applicazione - gli Stati Uniti volevano che fosse la NATO, ma il progetto iniziale non lo specificava come "obbligatorio". Claire Tréan parla di questa diplomazia "al forcipe" (senza scandalizzarsene) ne "**Le Monde**" del 6 febbraio, nell'articolo **Quindici giorni per arrivare alla pace**, ove si legge: «L'idea [*sic!*] è di fissare un quadro rigido riguardo ai negoziati con le parti in conflitto che dovrebbero intendersi solo sui dettagli di questo disegno [*ri-sic*], che deve definire per tre anni uno statuto di "autonomia sostanziale" del Kosovo. L'85% del progetto che si metterà sul tavolo non è negoziabile, ha dichiarato giovedì un responsabile americano, aggiungendo che non si sarebbe lasciato agli interessati alcun margine di manovra per decidere gli aspetti fondamentali di tale piano [*sic*]...». La giornalista concludeva, senza porsi troppi problemi: «Quanto agli interessati stessi, partono da posizioni diametralmente opposte su tutto [...] Il più difficile resta ancora da venire: ottenere un accordo in meno di quindici giorni...» Allucinante. Ma vero.

Lo stesso giorno, "**Le Monde**" indicava qual era lo scopo, secondo Bill Clinton: «bisogna fermare il conflitto oggi» (6 febbraio, Patrice de Beer). «**Fermare il conflitto**» e non (come si dirà più tardi), «**impedire l'applicazione di un piano di pulizia etnica...**». Alcuni mesi prima, "fermare il conflitto" significava, agli occhi degli occidentali, un negoziato tra Milosevic e Rugova e una repressione, ad opera del potere serbo, dell'UCK denunciato come "terrorista": sono gli "eccessi" della repressione serba che sono stati condannati regolarmente anche con «minacce di attacchi aerei». L'effetto di questa "diplomazia preventiva" di un tipo particolare, è stato incitare l'UCK a prendere l'offensiva (tra l'altro perché fosse rotta la tregua dell'inverno 1998, nel corso della quale si erano prodigati gli osservatori dell'OSCE e dove decine di migliaia di persone erano tornate nei loro villaggi). Gli albanesi indipendentisti non sono solo delle vittime. Sono gli attori di un progetto politico: l'indipendenza. Si può formulare un giudizio politico sul modo in cui essi hanno portato questo progetto alla realizzazione. Ma non si può ignorarlo, quando, evidentemente, era insieme effetto e causa di quella repressione serba che Rambouillet mirava ad "inquadrare".

Bill Clinton spiegava, nell'articolo citato (6 febbraio), che si trattava di fermare l'*escalation* di violenza, ottenendo un accordo (un compromesso quindi). L'articolo conclude presentando quali erano allora, secondo Madeleine Albright, le poste in gioco a Rambouillet: «se il Presidente Milosevic rigetta le proposte del Gruppo di Contatto [...] si possono prevedere degli attacchi aerei. Se gli albanesi del Kosovo si oppongono ai progressi marcati a Rambouillet [...] non potranno contare sulla NATO e sulla comunità internazionale perché vengano in loro soccorso. Se le due parti arrivano ad un accordo, bisognerà concentrare i nostri sforzi per assicurare il suo successo». Non una parola sulla fatalità di un piano di pulizia etnica, in tutto questo. E una sola disparità di trattamento: non si può minacciare di bombardare ... l'UCK.

Di fronte al rigetto del piano da parte delle due parti, la diplomazia americana, con l'accordo dei governi europei, si è accaparrato il *dossier* (e l'UCK, i cui giovani quadri sono stati di colpo messi in valore). L'obiettivo politico è stato ottenere la firma degli albanoskovari e la rottura con Belgrado, le cui responsabilità nella rimessa in causa dell'autonomia del Kosovo erano accertate (serviva una "legittimazione morale" alla guerra). Da qui le promesse orali di voto per l'autodeterminazione, entro i tre anni successivi, e l'intransigenza sulla NATO (allegato B del Piano).

Il bombardamento di Belgrado è stato quindi inizialmente motivato dal rifiuto di firmare l'accordo. Ed è stato giudicato politicamente meno grave dell'insuccesso diplomatico, per i governi europei e americano; agli occhi degli Stati Uniti esso recava vantaggi geo-strategici maggiori. **Ma gli uni e gli altri si sono avviati in questa avventura solo perché era previsto che non sarebbe durata**: lungi dall'identificare allora Milosevic

con Hitler, si insisteva **al contrario**, negli ambienti diplomatici, sul fatto che il *premier* iugoslavo aveva rinunciato ai progetti della Grande Serbia, in Croazia e in Bosnia, e che sarebbe stato quindi pronto a rinunciare al Kosovo, presentandosi come il salvatore del suo popolo, contro una guerra della NATO.

E' difficile conoscere la parte di cinismo o di ingranaggi non controllati (o addirittura di un progetto finale e inconfessabile di divisione etnica del Kosovo) in questa guerra e nei suoi abusi. E' comunque la paura di una destabilizzazione dei Balcani (sia per l'indipendenza del Kosovo, sia per una repressione serba "eccessiva") la questione politica iniziale sulla quale si sono di fatto incentrate le poste geo-strategiche in gioco.

Gli Stati Uniti hanno sfruttato l'*impasse* di Rambouillet per perseguire degli obiettivi maggiori: legittimare una guerra della NATO senza passare dall'ONU - cioè accentuare, in pratica, i pieni poteri di decisione degli Stati Uniti stessi; ridefinire la NATO come forza d'intervento verso l'Est ed il Sud; consolidare le basi della NATO in Albania e nei Balcani in generale; accentuare la definizione della politica detta "di sicurezza europea", nel quadro dell'Alleanza atlantica - a danno dell'OSCE. Per i governi dell'UE, si trattava di "costruire" l'Europa politica - e quindi di evitare una disfatta assoluta della loro politica estera "comune" ...

Dal canto suo, il potere serbo ha cercato di sfruttare i bombardamenti della NATO su diversi livelli:

- approfittare dello stato di guerra e di aggressione per imbavagliare la sua opposizione ed eventualmente lanciare un'offensiva militare per il controllo del Montenegro - il rischio di un colpo di Stato rimane del resto affatto inalterato su questo versante.
- lanciare in Kosovo l'esercito e le forze para-militari del suo partito e dei suoi alleati d'estrema destra, in un'operazione di pulizia etnica massiccia che mirava probabilmente a più obiettivi più o meno combinati, offrendo delle "uscite" alternative al conflitto: a) sia una divisione etnica del Kosovo (sforzandosi d'associare ai monasteri le ricche miniere del nord nella parte legata alla Serbia); b) sia un'autonomia basata su una modificazione della composizione etnica della provincia (ricolonizzata dai rifugiati serbi di Croazia e di Bosnia) e una divisione etnica delle istituzioni (e della fiscalità), associata ad una disfatta politico-militare dell'UCK; c) una destabilizzazione dei paesi vicini, basi d'intervento delle truppe della NATO.

4. Quali bilanci?

La guerra della NATO non ha "impedito", ha catalizzato e drammaticamente facilitato la messa in atto del progetto nazionalista serbo di pulizia etnica del Kosovo, dandogli una "copertura". I bombardamenti hanno provocato un riflesso patriottico in Serbia, consolidando - e non indebolendo - Slobodan Milosevic. Ma malgrado la percezione del Kosovo come una provincia serba e il rigetto radicale dell'UCK come "organizzazione terrorista", legittimando la repressione serba, non è vero che la popolazione serba e montenegrina fosse stata mobilitata per sostenere un "genocidio" (la televisione di Belgrado mostrava l'incontro Milosevic/Rugova e proclamava che gli albanesi fuggivano la NATO e non le esazioni serbe). I giovani non erano neanche pronti a morire per ripulire etnicamente il Kosovo della sua popolazione albanofona. La violenza è stata dovuta a dei gruppi paramilitari che arruolavano un certo numero di Serbi del Kosovo, di cui molti hanno degenerato nell'odio e nella violenza, dopo l'inizio dei bombardamenti. Le prime diserzioni nell'esercito, ancora prima della conclusione degli accordi, e le bocche che si scuciono tra le giovani reclute indicano una sfasatura tra quello per cui erano ufficialmente mobilitati (contro la NATO) e le scene di atrocità cui sono stati più o meno associati. Il bilancio dovrà

essere fatto e computato. Ci sono tutti i mezzi, oggi, perché le inchieste siano condotte in Kosovo sui crimini commessi (tra l'altro le torture inflitte prima della guerra della NATO nella repressione contro i kosovari). Ma facendo questo, è nello stesso tempo la propaganda di Belgrado e quella della NATO che dovranno essere annientate.

Invece di facilitare la caduta di Slobodan Milosevic, sulla base di un chiarimento politico e di una critica progressista della sua politica, la guerra della NATO ha più che mai mischiato le carte e reso ancora più problematica l'insorgenza di una opposizione coerente e progressista. Tocca alla popolazione jugoslava, anche serba - e non alla NATO - trarre da sé il bilancio finale dei drammi ai quali l'hanno portata la politica di Milosevic. L'imputazione di Milosevic e il condizionamento dell'aiuto economico spingono numerosi ex sostenitori della "Grande Serbia" ad "imbiancarsi" con campagne "radicali" per la dimissione di Milosevic, che fungono da programmi. Possono sostenersi con l'aspirazione alla pace e a ricevere crediti occidentali per ricostruire un paese distrutto - così come sulle disillusioni accumulate contro il regime di Milosevic. Ma l'amarezza verso la politica della NATO è anche molto profonda e rende incerti i risultati di eventuali elezioni. La grande maggioranza dei rifugiati serbi del Kosovo, di Croazia e di Bosnia rischia dunque di costituire la base elettorale del Partito radicale di estrema destra.

Il protettorato messo in piedi riafferma la sovranità serba sul Kosovo e prevede il ritorno dell'esercito serbo alle frontiere - facendo diventare, nello stesso tempo, il marco tedesco la moneta ufficiale... Esso è agli antipodi del Kosovo "multietnico e tollerante" che si pretendeva imporre; e si impone così una forma di neo-colonialismo e di presenza straniera massiccia e corrottrice, in contraddizione con le aspirazioni dei kosovari a gestire da sé il Kosovo. Si può capire che le truppe della NATO siano state percepite come liberatrici, rispetto al giogo di Belgrado. Ma non hanno posto fine - hanno invece aggravato - le tensioni tra le comunità; e non hanno riconosciuto - mirano invece a contenere - il diritto dei popoli a prendere in mano la propria sorte ...

La coscienza crescente dei disastri non confessati della guerra e dell'intreccio delle questioni nazionali, nell'insieme dell'Europa balcanica, è all'origine della proposta del "Patto di stabilità" firmato a Sarajevo il 31 luglio 1999, con i governi della regione - tranne quello della Serbia. Per ora esso è un contenitore vuoto. Gli aiuti alla ricostruzione dei paesi devastati da questa guerra sono la minima riparazione che si possa esigere. Ma non devono essere condizionati da politiche di "aggiustamento" strutturale e devono essere sottoposti ad un controllo pubblico pluralista: i governi della NATO offriranno alle loro multinazionali i mezzi per ricostruire le infrastrutture distrutte dalla guerra. Come in Bosnia e altrove, nell'universo liberistico, le bustarelle per aggiudicarsi i contratti di privatizzazione accompagneranno questo "Patto", i cui obiettivi di "stabilizzazione" saranno contraddetti dalla logica socialmente disgregatrice e dalla politica di austerità sociale, caratteristiche della costruzione europea all'insegna del liberismo.

Contro questa logica bisogna opporsi duramente, su scala assolutamente continentale, sviluppando dei legami di solidarietà "dal basso".

Traduzione di Odile Krugell